QUADERNI DELLA SCUOLA SINDACALE PIERO MARTINETTI

2

Comunità

Massimo Di Menna - Giuseppe Limone

Riflessioni su società liquida, libertà, sindacato

Seconda Università degli Studi di Napoli SUN
Cattedra di Filosofia della Politica e del Diritto

UILSCUOLA

QUADERNI DELLA SCUOLA SINDACALE PIERO MARTINETTI

2

Comunità

SCUOLA SINDACALE PIERO MARTINETTI

Seconda Università degli Studi di Napoli SUN

Cattedra di Filosofia della Politica e del Diritto

UILSCUOLA

La Scuola sindacale Piero Martinetti è stata realizzata per sollecitare i dirigenti Uil Scuola a riflettere sulla complessità della propria attività quotidiana, e consentirgli sempre nuove suggestioni che definiscono scenari in cui collocare le possibili soluzioni ai problemi del lavoro, originali e concreti, non viziati da abitudine o omologazione.

La Uil Scuola è consapevole di ciò, volendo, da sempre, rappresentare un sindacato attento ai temi complessi della nostra società civile che meritano un ambito di pensiero tale da dare voce e dignità ai lavoratori della scuola, siano essi docenti, dirigenti o ATA e nello stesso tempo caratterizzarsi per la concretezza della vita di tutti i giorni. La Uil Scuola è da sempre un sindacato proiettato alla elaborazione e alle proposte; ora se lo può anche permettere, essendo diventato un sindacato di massa, che ha bisogno non solo del pensiero, ma anche dell'azione. Un'azione che si giova della forza propulsiva che ci viene dal numero degli iscritti, sensibilmente aumentato.

Dobbiamo ragionare sulla nostra azione per renderla sempre più aderente alla realtà dei luoghi di lavoro. E' proprio nelle scuole che dobbiamo trovare la maniera di intercettare i pensieri e le aspirazioni dei lavoratori sempre più spinti nelle derive neo liberiste che determinano la spersonalizzazione, l'egoismo, il ripiegarsi nel privato, la mancanza dell'azione collettiva.

Riportare e praticare le parole che si rifanno ai nostri valori ed ideali è la scommessa da fare e la Scuola Martinetti lo può e lo deve consentire. Solidarietà, collaborazione, valore del lavoro, professionalità, autonomia libertà ed indipendenza devono entrare nei luoghi di lavoro e sostituire concetti e valori neo liberisti diversi, molto diversi da quelli del sindacato. Nel momento in cui entreranno a fare parte del lessico dei lavoratori, le nostre idee, le nostre posizioni, le nostre proposte, i nostri servizi, negli istituti scolastici, potranno favorire il sorgere di una vera comunità in grado di scernere tra il bene ed il male per potersi elevare.

Di conseguenza dobbiamo ragionare sul modo in cui si prendono le decisioni. Noi da tempo stiamo cercando di praticare modalità nuove, superando pigrizie e semplice ripetitività, cercando in tal modo, di non aver paura della sfida della modernità, che va gestita e non demonizzata. Trovo che la differenza tra vecchio e antico, richiamata dal Prof. Limone, sia bellissima. Ricordo ancora quando, studente-lavoratore fuori corso, mi trovai ad affrontare l'ultimo esame di Economia Politica. Mi recai dal professore con il testo su cui aveva studiato mio fratello e, come vecchio iscritto, gli chiesi di usarlo per l'esame: "è passato", mi disse e dalla sua spiegazione capii la differenza tra vecchio e antico. Mi suggerì un libro modernissimo, che mi sembrava difficilissimo. Abbandonai sia il testo che gli appunti di mio fratello e dovetti studiare per il doppio del tempo che mi ero prefissato.

Ci sono percorsi della nostra vita che ci sollecitano a pensare al passato, alle esperienze, al tanto lavoro che abbiamo fatto, ad evidenziarne le positività e le negatività, ma senza mai farci prendere dalla semplice moda del nuovismo: «ognuno deve vivere il proprio tempo».

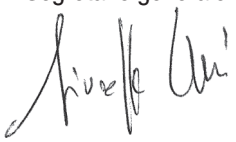
L'equilibrio tra antico e innovazione deve riguardare particolarmente chi, come i nostri segretari, ha maggiori responsabilità nelle decisioni. Suggerisco di fare riferimento sempre alle

decisioni che tradizionalmente sono state prese e partire da lì e, per quanto possibile, mantenere una qualche coerenza nelle nuove. Riflettiamo sul metodo che seguiamo quando siamo chiamati a prendere decisioni anche nella nostra Comunità. Il sindacato non può essere l'espressione del comando di una persona; il metodo della partecipazione e della democrazia non deve soltanto essere suggerito agli altri, ma deve riguardare noi stessi, deve essere una nostra naturale consuetudine.

Nella nostra scuola sindacale ci poniamo non solo il problema del cambiamento, ma anche come realizzarlo in concreto. Bene, anche in questo secondo quaderno è chiaramente delineato il percorso. Il presupposto necessario per elaborare proposte di vero cambiamento e che suggerisco, è quello di essere disponibili al cambiamento, di ricercare anche nuovi atteggiamenti mentali che vadano oltre il convenzionale, senza perdere di vista i valori e i principi costitutivi della Uil Scuola. Non abbiamo certo le soluzioni per indicarne la via giusta, se ce l'avessimo, saremmo già all'Università sindacale, mentre siamo solo alla Scuola, ma sicuramente insieme dobbiamo ridurre il fardello che pesa sulle nostre spalle, quello che incontriamo tutti i giorni: penso ai nostri tanti documenti unitari, in cui dobbiamo sempre cercare le mediazioni e le possibilità innovative, più concretamente vicine alle persone, con suggestioni, talvolta antiche, ma mai vecchie. Bisogna però esercitare molta pazienza, perché la priorità è il consenso, che va perseguito e costruito, deve avere basi di pensiero solide ed attuali. In realtà non possiamo limitarci a momenti di esaltazione, a dirci quanto siamo bravi. Certamente il riferimento continuo alla «Persona», tanto discusso nella nostra Scuola sindacale, che io stesso ho come riferimento dalla nostra azione sociale, ci può aiutare, ma il rischio dell'omologazione è sempre presente. La politica dovrebbe, nella sua azione, partire dalla centralità della Persona, ma non lo sta facendo. Noi possiamo e dobbiamo insegnare di nuovo alla politica cosa significa - oggi - fare politica, e dobbiamo farlo partendo da noi, dalle nostre coerenze, dai nostri valori, quelli incarnati da personaggi dello spessore morale e culturale come Sandro Pertini e Piero Calamendrei che abbiamo preso come nostri saldi punti di riferimento. Dobbiamo cercare di far vivere il pensiero, le stesse riflessioni filosofiche, senza, tuttavia, disdegnare approcci ed atteggiamenti pratici; per far questo serve tanta passione, un pizzico di ambizione e la pretesa di contribuire a migliorare la nostra comunità, il nostro paese.

Per noi è doppiamente importante perché abbiamo la responsabilità di operare nelle scuole, il luogo in cui la «Comunità» si costituisce ed opera, dove si formano le coscienze e si costruisce il futuro. Nel quaderno N.2 'Comunità' troviamo interessanti riflessioni sulle relazioni tra persone, comunità, regole, riconoscimento, esercizio dei diritti di cittadinanza, libertà. Tutti aspetti profondamente connessi e presenti in ogni comunità.

Pino Turi Segretario generale Uil Scuola



PIERO MARTINETTI

"Un uomo libero in tempi di servitù politica".
"Tollerantissimo dell'altrui pensiero ma incrollabile nel proprio".
Norberto Bobbio (1963)

"Io sono chiamato dal rettore di questa università che mi ha comunicato le sue cortesi parole, e vi ha aggiunto, con squisita gentilezza le considerazioni più persuasive. Sono addolorato di non poter rispondere con un atto di obbedienza. Per prestare il giuramento richiesto dovrei tener in nessun conto o la lealtà del giuramento o le mie convinzioni morali più profonde: due cose per me ugualmente sacre.
Ho sempre diretta la mia attività secondo la mia coscienza. Ho sempre insegnato che la sola luce che l'uomo può avere è la propria coscienza; altra considerazione per quanto elevata sia, è un sacrilegio.
Ora col giuramento che mi è richiesto, io verrei a smentire queste mie convinzioni ed a smentire con esse tutta la mia vita. L'eccellenza vostra riconoscerà che questo non è possibile. Con questo io non intendo declinare qualunque eventuale conseguenza della mia decisione: soltanto sono lieto che la Eccellenza vostra mi abbia dato la possibilità di mettere in chiaro che essa procede non da una disposizione ribelle e proterva, ma dalla impossibilità morale di andare contro ai principi che hanno retto tutta la mia vita."

Piero Martinetti è stato l'unico professore universitario di Filosofia che rifiutò di giurare fedeltà al fascismo. Rifiutò con questa straordinaria lettera scritta nel novembre 1931 al Ministro dell'Istruzione Balbino Giuliano. Ovviamente il regime gli fece perdere l'insegnamento e gli fece passare altri guai. Sempre nel 1931, il 21 dicembre scriveva a Guido Cagnola:

"Ella ora saprà che io sono uno degli undici (su 1225 professori universitari! Ne arrossisco ancora) che hanno rifiutato il giuramento di fedeltà fascista e che perciò sono stati o saranno tra breve espulsi dall'Università.
Mi consola essere in buona compagnia: Ruffini, De Sanctis (lo storico), Volterra (il matematico), Buonaiuti, e qualche altro.
Mi rincresce non tanto la cosa, ma il modo: e mi rincresce che si sia fatto e si faccia rumore intorno al mio nome.
Ma come fare? Giurare per me era tanto impossibile, quanto una impossibilità fisica: sarei morto di avvilimento".

Vediamo in questa figura, purtroppo non troppo nota, un autentico testimone della libertà di pensiero. "Non amava i campanacci che risuonavano nei cortili dei potenti e tanto meno i collari degli intellettuali al loro servizio, era

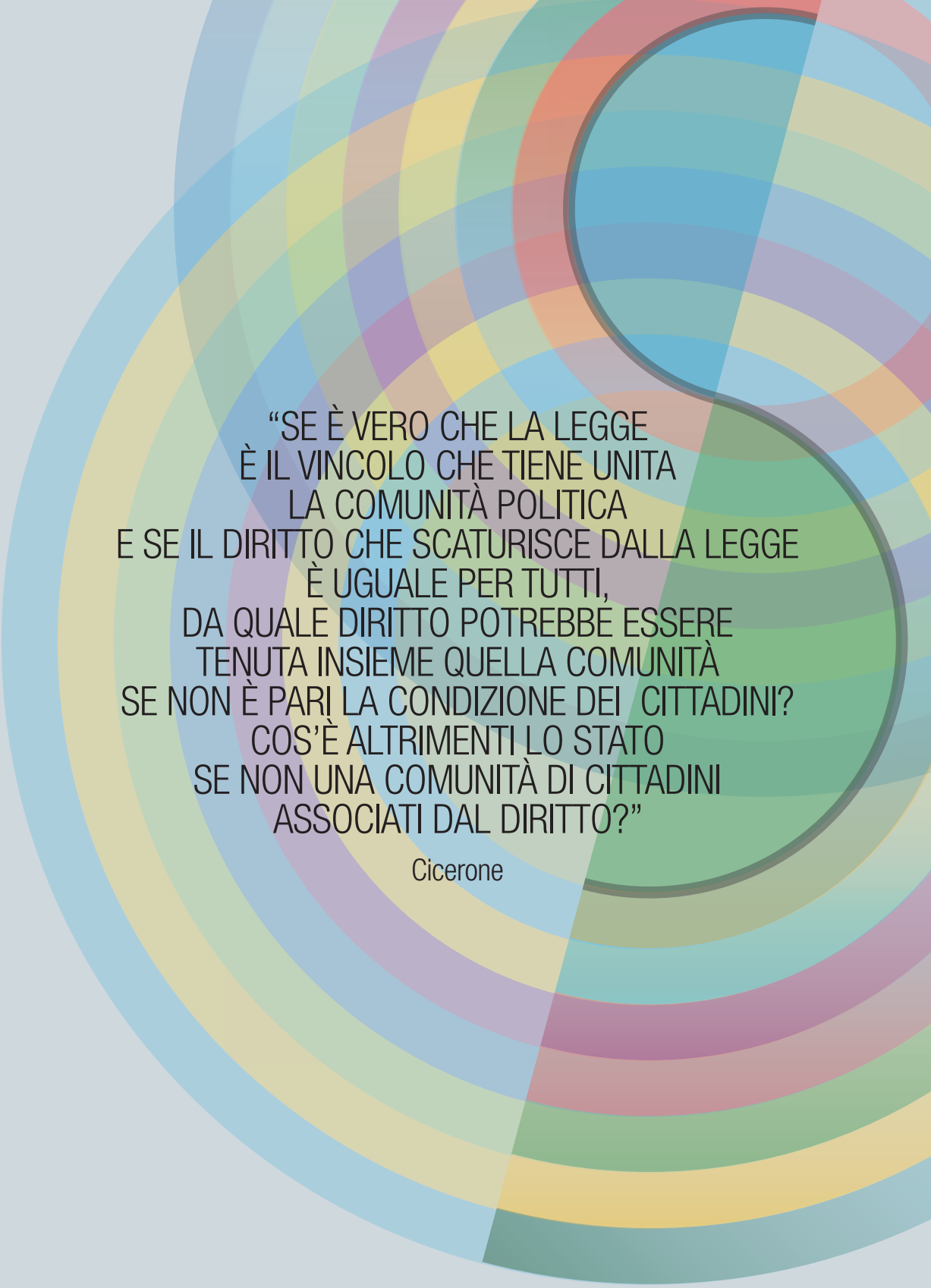
integro, di carattere, con la schiena dritta". (A. Verrecchia). L'accademia dominante non ha fatto molto per far conoscere l'importanza della sua opera e dei suoi insegnamenti. "Che strano paese è l'Italia: dimentica i suoi figli migliori" (A. Verrecchia).

Martinetti dovette subire anche l'arresto dal 15 al 20 maggio del 1935 per presunti contatti, che tra l'altro pare non ci siano mai stati, con il movimento Giustizia e Libertà.
Le sue erano solo idee che potevano essere collegate al socialismo utopistico. Esemplare fu la risposta di Martinetti al momento dell'arresto:

"Io sono un cittadino europeo nato per combinazione in Italia".

Fu arrestato in concomitanza con l'arresto di un gruppo di intellettuali antifascisti di Giustizia e Libertà che facevano riferimento alla casa editrice Einaudi, tra cui Giulio Einaudi, Vittorio Foa, Cesare Pavese, Massimo Mila. Non occorre altro per dare il senso della decisione di dedicare la scuola sindacale della Uil Scuola a Piero Martinetti. Si tratta di una scuola sindacale che vuole affrontare le sfide della modernità del nuovo secolo.

Piero Martinetti (1872/1943). Dopo gli studi liceali ad Ivrea si laurea in Filosofia a Torino nel 1893. Dopo aver insegnato nei licei di Avellino, Vigevano, Ivrea, Torino, divenne nel 1906 professore di Filosofia teoretica e morale all'Università di Milano, vi rimase fino al 1931. A seguito del rifiuto di giurare fedeltà al regime fascista, fu espulso dall'insegnamento. Si dedicò quindi dal 1932 al 1943 (data della morte) allo studio personale. Sul cancello della sua casa di Spineto di Castellamonte era scritto "Piero Martinetti Agricoltore". Nel corso della sua vita ha scritto molte opere, trattati su diversi argomenti. Fu una persona libera ed un grande studioso. Va annoverato tra i grandi classici come Epitteto, Marco Aurelio, Pascal, Leopardi, a cui diceva di ispirarsi.



“SE È VERO CHE LA LEGGE
È IL VINCOLO CHE TIENE UNITA
LA COMUNITÀ POLITICA
E SE IL DIRITTO CHE SCATURISCE DALLA LEGGE
È UGUALE PER TUTTI,
DA QUALE DIRITTO POTREBBE ESSERE
TENUTA INSIEME QUELLA COMUNITÀ
SE NON È PARI LA CONDIZIONE DEI CITTADINI?
COS’È ALTRIMENTI LO STATO
SE NON UNA COMUNITÀ DI CITTADINI
ASSOCIATI DAL DIRITTO?”

Cicerone

Massimo Di Menna - Giuseppe Limone
Riflessioni su società liquida, libertà, sindacato

Giuseppe Limone

1. L'importanza di un lessico

Questo nostro percorso si propone di concentrare l'attenzione non solo sulle idee ma sul lessico con cui si esprimono queste idee. Un lessico non è mai da sottovalutare. Esso è fatto di parole-chiave. Le parole non sono semplici etichette appiccicate su oggetti già costituiti. Si tratta di un errore prospettico molto diffuso. **Le parole sono, invece, fasci di luce su oggetti che si costituiscono nel momento stesso in cui sono da quei fasci di luce intercettati**. Senza l'invenzione di quelle parole, quegli oggetti non sarebbero nemmeno pensabili, non essendo stati intercettati. Parole come sostenibilità, fragilità, durezza, resilienza, individuano qualità che, prima dell'esistenza di quelle parole, non erano state ancora pensate.

> Analogo discorso va fatto per parole come massa, gente, folla, collettività, aggregazione, popolo, popolazione, comunità. Si tratta di parole che, pur sembrando riferirsi, almeno approssimativamente, al medesimo oggetto empirico, costituito di più esseri umani, non identificano la stessa cosa. Uno dei fenomeni caratteristici delle lingue – e dei rapporti delle lingue fra loro – è nel fatto che, traducendosi da una lingua all'altra, ci si scontra col problema del se nell'altra lingua quell'oggetto di pensiero sia stato mai pensato. In questo senso, conoscere più lingue significa non solo avere più strumenti tecnici a disposizione, ma ampliare il proprio stesso universo di conoscenze e di prospettazioni.

2. Comunità e società

Siamo fermamente convinti che, oggi, per comprendere il nostro tempo dobbiamo riuscire a pensare non tanto la "**società civile**" ma quella che noi chiamiamo la "**comunità civile**". La parola comunità è stata in passato molto inflazionata, perché se ne è fatto un uso generico ed enfatico. Potremmo partire, qui, dalla nota distinzione che ha stabilito Ferdinand Tönnies fra Gesellschaft e Gemeinschaft, fra "società" e "comunità", intendendo con la prima quella artificialmente prodotta dai rapporti contrattuali, fondati sugli interessi, e con la seconda quella naturalmente fondata sui legami di affetti e di sangue. Questa distinzione, pur utile, va oggi ripensata.

> Va sottolineato, intanto, che esiste un'altra distinzione fra "**società**" e "**comunità**", nella quale si intende per società quella reale e per comunità quella ideale, utopica, fondata su armonici rapporti affettivi.
> La prima distinzione riguarda la natura dei rapporti individuati a fondamento; la seconda, un confronto fra l'essere e il dover essere.

Noi riteniamo che, alla luce di ciò che sta accadendo nel mondo contemporaneo, sia importante istituire una distinzione indipendente e ulteriore. Essa non coincide né con la differenza stabilita da Tönnies, né con quella, di tipo valoriale, fra un essere e un dover essere. Pensare alle parole "società" e "comunità" significa, in questa luce, riflettere su due diversi stati di aggregazione del mondo umano: nel primo, si ha un "**essere-insieme**" – quello della società – pensato in generale e senza ulteriori specificazioni; nel secondo stato di aggregazione, invece, si ha un "essere-insieme" prospettato, da un lato, in modo concreto e particolare (non c'è una comunità in generale, ma ci sono tante comunità particolari) e prospettato, dall'altro lato, secondo un concreto legame per il quale ciò che accade a uno entra necessariamente in risonanza con ciò che accade a ogni altro componente dell'insieme. Diremo, più precisamente e più recisamente, che l'essere in comunità si comprende a partire dalla possibile comune catastrofe.

> Questa terza distinzione è diversa sia dalla prima che dalla seconda. Essa intende, infatti, istituire una differenza reale e non ideale; e, al tempo stesso, intende stabilire questa differenza non sulla base dei legami affettivi e di sangue, ma sulla base della esposizione a una possibile catastrofe comune. Non si tratta, perciò, né di una comunità in senso puramente affettivo, né di una comunità in senso utopico. Ciò significa che questa "comunità" non si fonda sul fatto che i componenti si vogliano bene (può essere auspicabile, ma in questa sede non è necessario), ma sul fatto – indipendente dalla loro stessa volontà – che essi sono esposti a un comune pericolo, in atto o in potenza che sia. In questo senso, si è in comunità anche se non se ne è consapevoli. **Esiste, perciò, una "comunità in sé" anche nell'ipotesi in cui non ci sia una "comunità per sé", cioè cosciente del proprio essere comunità**. Persone viventi in uno stesso territorio costituiscono comunità non solo se e in quanto hanno tradizioni comuni, ma anche perché possono essere, in certe circostanze, esposte a un comune pericolo. Esprimendoci con una metafora volutamente banale, potremmo dire che gli stessi abitanti di un condominio, anche se non si conoscono fra loro, sono comunità, in quanto, in certe circostanze, sono esposti al comune pericolo di saltare in aria. Essi possono, cioè, essere coinvolti in un comune destino. Il fatto che il pericolo non sia ancora in atto non significa che la sua potenzialità non produca alcun effetto. Essa, in realtà, perennemente accompagna i componenti dell'insieme.

Nel tempo contemporaneo, in cui sempre più si realizza fra gli esseri umani una sorta di "prossimità coatta", tale che un evento può immediatamente contagiarsi a un'intera aggregazione sociale, nascono sempre più situazioni di comunità. Potrebbe, al limite, dirsi che mai come oggi tutti gli abitanti del pianeta Terra costituiscono, alla loro scala, una comunità. Ce ne accorgeremmo subito tutti, se un meteorite stesse cadendo sulla Terra. Ce ne accorgiamo subito tutti, se un virus epidemico e mortale circola fra gli abitanti del pianeta. Nel contesto del mondo d'oggi, in cui le velocità e le complessità sempre più aumentano, bisogna abituarsi a pensare sempre più in termini di comunità. In questo senso, la nuova temperie epocale

per cui siamo tutti sempre più legati gli uni agli altri fa sedimentare un elemento strutturale sul cui fondamento si identifica la "comunità".

Ciò, naturalmente, non impedisce di pensare che ci siano tante comunità, configurabili a più livelli. In ogni caso, è utile istituire un tale criterio analitico, allo scopo di capire quanto nel mondo contemporaneo sia importante il pensare in termini di comunità.

Questo discorso vale anche per gli Stati. Essi, nel mondo d'oggi, costituiscono strutture sempre più articolate e complicate, per giunta appartenenti a ulteriori strutture sopra-nazionali. Essendo gli Stati diventati queste complesse strutture, è sempre più difficile per il cittadino sentirsene membro. C'è qualcosa che a questo difficile vissuto di appartenenza sfugge. Che cosa? Esiste, qui, qualcosa da capire, innanzitutto sul piano strettamente esperienziale. Lo Stato, presentandosi come struttura sempre più complessa di poteri e di uffici, viene difficilmente percepito dal membro della comunità come direttamente a lui appartenente. In realtà, la ragione non è soltanto psicologica, ma strutturale. Infatti, lo Stato come organizzazione dei poteri e degli uffici non può oscurare la presenza di un'altra istituzione, di per sé originaria, che è la "comunità civile". **Può ben esistere un'aggregazione sociale senza la struttura di uno Stato, ma non può esistere un'aggregazione sociale senza il suo essere comunità civile**. In questo senso, la comunità civile è istituzione originaria e non derivata, rispetto alla quale lo Stato come organizzazione di potere e di uffici è struttura semplicemente derivata. In questa luce, bisogna saper andare oltre la pretesa distinzione esaustiva tra "pubblico" e "privato". Fra il pubblico, in quanto statale o parastatale, e il privato in quanto portatore di interessi separati, si dà la "comunità civile", la quale è il primo e originario spazio pubblico. Alla originarietà di questo comunitario essere-insieme bisogna perennemente prestare attenzione: non solo teorica, ma pratica.

A ben vedere, l'idea di uno "Stato democratico" ha semplicemente cercato di superare questa differenza fra l'essere in comunità e l'organizzazione del potere che la governa; ma una tale idea, pur tendenzialmente virtuosa, deve pur sempre fare i conti con l'articolazione sostanziale della realtà.

3. Comunità civile e società civile

Diciamo di proposito "**comunità civile**" e non "**società civile**". La società civile è stata pensata secondo più accezioni: secondo una prima accezione, essa è l'insieme di coloro che non sono strettamente appartenenti all'organizzazione statuale dei poteri e degli uffici; secondo una seconda accezione, essa è l'insieme di coloro che svolgono attività economica; secondo una terza accezione, essa è l'insieme di coloro che svolgono prevalentemente attività intellettuale o di libera opinione (pensatori, giornalisti, opinionisti, agenzie di stampa, etcetera). Quale che sia l'accezione impiegata, per "società civile" si intende

pur sempre un insieme di soggetti prospettati – per così dire – per negazione: in questo senso, è società civile l'insieme, più o meno disaggregato, di coloro che "residuano" fuori dei confini dello Stato considerato in senso stretto. Rimettere, qui, al centro dell'attenzione la "comunità civile" significa ripartire da quel luogo originario – e necessario – dell'essere-insieme attraverso legami che appartengono direttamente al mondo della vita. Quando parliamo di "mondo della vita", ci riferiamo a quell'esperienza dell'essere insieme che è "pre-categoriale", cioè non riducibile a una semplice definizione concettuale. Una definizione concettuale è, in quanto tale, completa e rigorosa. L'esperienza della vita non è il concetto dell'esperienza della vita: essa precede ed eccede questo concetto da ogni lato.

A dire il vero, invece di "comunità civile", basterebbe dire "comunità" ma una tale parola, impiegata in modo assoluto, potrebbe ancora generare equivoci, in quanto non farebbe chiaramente emergere il suo significato "politico", cioè relativo alla necessità di governare e di essere governati. Impiegare la locuzione "comunità civile" significa, in tale contesto, due cose: da un lato, riferirsi al suo significato di aggregazione umana direttamente appartenente al mondo spontaneo della vita, e, dall'altro lato, non limitarla a profili solo specifici come potrebbero essere quello militare, quello religioso o altro. In tale contesto, a rigore, la locuzione "comunità civile", presenta un aggettivo - il "civile" - che indica, appunto, il "comunitario" e che sarebbe, pertanto, pleonastico, se non occorresse rafforzarne la carica plenaria di significato.

In questo orizzonte di riferimenti, qualsiasi membro di un'aggregazione umana territoriale, appartenga o non appartenga allo Stato-organizzazione, è membro della comunità civile. **Membro della comunità civile è, pertanto, sia il singolo privato, povero e disoccupato, sia il magistrato operante all'interno dell'organizzazione statuale**. Non solo. A una tale "comunità civile" appartiene anche il non cittadino, anche il semplice residente, anche colui che, a qualsiasi titolo, è inserito in quella forma di vita. Il cuore pulsante di ogni possibile democrazia è, al di là di ogni possibile rappresentanza, la comunità civile. Vanno pensate e distinte, intanto, molte forme di comunità. Comunità è certamente quella scolastica, così come è comunità quella comunità territoriale in cui la comunità scolastica opera, alimentandone e ricevendone gli stimoli vitali. In questo orizzonte, la comunità è il luogo in cui si realizza il mondo umano – e pre-categoriale – della vita.

4. Comunità e libertà

Nella società contemporanea, certamente, non può pensarsi la comunità senza far riferimento al problema della libertà. Ma la libertà è, anch'essa, idea equivoca, che ha bisogno di precisazioni. Tutti parlano di libertà, spesso intendendo cose diverse fra loro. Distingueremmo, in proposito, più forme e livelli della libertà. Non stiamo parlando, qui, della libertà come capacità di esse-

re liberi, che ha un significato strutturalmente ontologico, avendo da fare con quelle che vanno considerate le caratteristiche dell'essere umano come tale (è la capacità di fare e di disfare, di iniziare o di non iniziare un certo comportamento, di fare in un modo oppure in un altro modo). Qui si sta parlando, invece, della libertà come situazione personale all'interno della comunità. In questo senso, possiamo e dobbiamo distinguere fra più tipi e livelli della libertà. Occorre distinguere, a un primo livello, una libertà come non impedimento ("libertà da"); a un secondo livello, una libertà come l'essere messi in condizione di tenere un certo comportamento o di esercitare una certa attività ("libertà di"); a un terzo livello, una libertà come possibilità di sviluppare i propri bisogni, le proprie facoltà, i propri valori ("libertà per"); a un quarto livello, una libertà come possibilità di darsi le proprie regole ("libertà come autonomia"); a un quinto livello, una libertà come possibilità educata di rapportarsi a un "tu" all'interno di uno spazio relazionale ("libertà personalizzata"). Ognuna di queste "libertà" non va confusa con l'altra. Esistono concezioni che, mentre riconoscono e tutelano la libertà come libertà "da", ossia come "non impedimento", poco o nulla si interessano alla libertà "di", cioè alla libertà di esercitare effettivamente un'attività specifica a cui ci si senta vocati. Si pensi, solo per un esempio, a quelle concezioni che affermano di tutelare la libertà, ma solo nella forma della libertà non impedita, approdando, così, a una concezione in cui si realizza, di fatto, una forma di neo-darwinismo sociale - una giungla umana - in cui è tutelata, di fatto, quasi esclusivamente la libertà di chi vince. **Se osserviamo, in questo orizzonte, le parole "comunità civile" e "popolo" ci accorgiamo che esse prospettano profili diversi di un medesimo "essere-insieme"**. In questo senso, è popolo la comunità civile nel momento in cui assume una posizione deliberante. Ma bisogna essere attenti su questo punto. Si presentano, infatti, accezioni diverse della parola "popolo". A stretto rigore, il popolo è composto dei soli cittadini, ossia di coloro che sono riconosciuti da una legge fondamentale come titolari di diritti e di doveri all'interno della comunità. In una tale accezione, l'idea di comunità civile (nel senso sopra delineato) è più ampia dell'idea di popolo.

Esistono, d'altra parte, nel significato della parola "popolo" alcune ulteriori restrizioni, che non vanno trascurate. Si tratta, infatti, di una parola che soprattutto dal punto di vista politologico, contiene un suo subliminale connotato laudativo: il "popolo", infatti, non sbaglia mai; ha una sua qualitativa identità; opera per l'interesse generale o per il bene comune. Ricorrono, inoltre, anche altre restrizioni semantiche: il "popolo" risulta, di fatto, costituito dai maggiorenni con diritto di voto; è composto da persone che dibattono all'interno di uno spazio comune. Inutile dire che, in questo senso, questa parola assume connotati ideali, che vanno attentamente identificati. Non a caso, esistono anche parole come massa, gente, collettività, popolazione, parole caratterizzate da altri modelli prospettici. Non si direbbe mai che un popolo ha linciato qualcuno. D'altra parte, nel concetto di "massa" è implicita l'idea di un insieme considerato nella sua compatta identità, spesso informe, anche se non necessariamente collocato in una luce negativa.

Veniamo a una breve disamina dell'idea di popolo. Possiamo, per esempio, identificare il suo nascosto significato laudativo all'interno delle Costituzioni, soprattutto quelle caratterizzate da una concezione democratica. Si guardi alla Costituzione italiana. All'art. 1 recita: « L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione.». Si badi. Se è affermato che la sovranità appartiene al popolo, è contemporaneamente affermato che il popolo può esercitarla nelle forme e nei limiti stabiliti dalla Costituzione. Ciò significa che il popolo non può fare "qualsiasi" cosa, nel senso che la sua sovranità si esercita nelle forme e nei limiti indicati dalla carta che ne consacra i fondamenti. **Si è davanti a un preciso paradosso: il popolo, attraverso la sua carta costituzionale, dice che può fare tutto (sovranità) e che non può farlo, in quanto deve farlo nelle forme e nei limiti indicati**. Ciò significa che il popolo è tale nella misura in cui si mostra conforme alla sua carta d'identità, espressa nella Costituzione. Se si straccia questa carta, il popolo straccia la sua stessa identità. Ci sarà, poi, eventualmente, un altro "popolo" a darsi una nuova carta d'identità. In questo paradosso si annida il contenuto identificativo, e nascostamente laudativo , che abita nella parola "popolo".

Questo "popolo" non è coestensivo con l'intera "comunità civile". Mentre la comunità civile include tutti i soggetti appartenenti al mondo della vita, il "popolo" indica solo i cittadini, còlti – per giunta – nel momento in cui hanno funzione deliberante.

Si chiarisca, qui, un'ulteriore differenza: quella fra comunità politica e comunità civile. Mentre la prima allude più strettamente a ciò che concerne le regole e gli atti di governo, la seconda è, più radicalmente, il complesso di tutti i soggetti e di tutti gli atti che attengono alla vita comune. In questo orizzonte, la stessa distinzione tra "pubblico" e "privato" non regge, se per "pubblico" si intende ciò che attiene alla dimensione degli enti pubblici e dello stato e per "privato" ciò che attiene alla vita dei singoli. In realtà, anche tutto ciò che motiva i singoli in quanto appartenenti alla vita della comunità fa parte della dimensione civile, cioè pubblica. Qui il significato del "civile" ha una forte connotazione pubblica. Ogni gruppo, ogni associazione, ogni singolo che, nello svolgere la sua attività, promuove bisogni comunitari agisce come membro della comunità civile, anche se sembrasse agire come semplice privato. Più vicino alla locuzione "comunità civile" sembra, certamente, quella di popolazione; ma alla "popolazione" manca quel particolare connotato che indica una vera pratica di vita comune.

5. Per un lessico di base

In questo orizzonte di riferimenti, come abbiamo in altra sede già sottolineato, emergono tanti possibili modi di prospettare l'insieme degli individui che risie-

dono in un territorio: **popolazione, popolo, nazione, comunità, collettività, gente, patria, cittadinanza**. Si tratta di prospettazioni che non sono semanticamente innocenti. L'idea di popolazione prospetta un insieme di individui, abitanti in un territorio, dal punto di vista meramente empirico-descrittivo (punto di vista fattuale); l'idea di popolo prospetta quell'insieme di individui come capaci di esprimere una volontà politica unitaria (punto di vista politologicamente attivo); l'idea di nazione prospetta quell'insieme di individui come appartenenti a una unità storico-linguistico-culturale (punto di vista storico-comparativo); l'idea di comunità prospetta quell'insieme di individui come capaci di vivere in un contesto di vita strettamente relazionato e tendenzialmente armonico, legato a un comune destino (punto di vista antropologico, coincidente con una duratura e ordinata pratica sociale); l'idea di collettività prospetta quell'insieme di individui come capaci di vivere in un contesto di vita strettamente relazionato, all'interno di una prospettiva in cui l'idea di comunità è stata spogliata di ogni significato valoriale, facendo residuare il puro fatto empirico dello stare insieme in modo intrecciato (punto di vista empirico-sociale, assiologicamente neutro); l'idea di gente prospetta quell'insieme di individui come aggregato provvisorio e instabile di comportamenti e di opinioni (punto di vista empirico-sociale, implicante spesso una connotazione negativa, così come quello che – in altri modi – concerne la parola massa e la parola folla); l'idea di patria prospetta quell'insieme di individui come capaci di sentire una storica appartenenza ideale, che invoca origini comuni e padri comuni (punto di vista storico-affettivo); l'idea di cittadinanza prospetta quell'insieme di individui come complesso di singoli, dotati di beni giuridici fondamentali, che hanno diritto di partecipare singolarmente e collettivamente alle decisioni che riguardano l'insieme, essendo titolari dei relativi doveri (punto di vista giuridico-costituzionale, inquadrato nella prospettiva di un "individualismo metodologico"). Si tratta di otto prospettazioni diverse, implicanti un giudizio angolato, da mettere volta per volta allo scoperto. La democrazia politica , mentre si collega a tutti questi significati, concernenti l'elemento soggettivo che a essa sottostà, fa centro sulla comunità civile come forma di vita quotidiana e sul popolo come forma di vita deliberante, prefigurando una regolata pratica di autogoverno.

6. Comunità e mondi virtuali

In tale contesto di discorso, la scuola è una comunità operante all'interno di una più ampia comunità. La scuola è quella comunità educante che è vocata a tre funzioni essenziali: istruire, formare, educare. Una scuola non opera soltanto per formare al lavoro; essa opera, più radicalmente, per formare, da un lato, uomini colti, coscienti della comunità a cui appartengono, ma anche uomini coscienti dei propri diritti e dei propri doveri. Una scuola educa alle regole e ai valori, dando la formazione corrispondente.
Un sindacato, in quanto opera all'interno di questa comunità, non può non esserne la voce. In questa voce noi potremo riconoscere alcune funzioni essenziali.

La comunità più ampia al cui interno opera la comunità-scuola è oggi attraversata da quella particolare potenza tecnologica e mass-mediatica che è generata, tra l'atro, dalle fonti di informazione provenienti dalla rete e dai network. La scuola, di fronte a questo nuovo attore, ha precisi compiti e responsabilità. Potremmo citare, a mo' di esempio, due questioni: **quella concernente il rapporto fra gli insegnamenti e le fonti internet e quella concernente il rapporto fra la libertà delle opinioni e le competenze degli esperti**.

Sulla prima questione va sottolineato che il compito della scuola non è quello di mettersi in concorrenza con le sterminate quantità di informazioni circolanti sul web, ma di fornire una guida che solo la scuola può dare: orientare ai criteri di selezione e di connessione. La quantità sconfinata dei dati messi in circolazione dal web non potrà mai fornirci i criteri per la selezione e per la connessione, tanto meno quelli per una serena e matura ponderazione critica. Va aggiunto, inoltre, un altro profilo, in cui la scuola dovrebbe sempre meglio attrezzarsi, essendo ancora largamente inadeguata al riguardo: l'attitudine e l'abitudine a mettere in circuito fra loro le varie discipline, per la cui messa in opera è certamente necessaria una laboriosa disponibilità, se non anche un concreto entusiasmo, da parte di tutti i docenti, i dirigenti e gli operatori della scuola.

Sulla seconda questione va sottolineato che il web istituisce di fatto una piazza virtuale in cui entrano in contatto immediato le libere opinioni di tanti e le competenze degli esperti. Anche su questo punto la scuola è chiamata a dare un contributo essenziale.

Da un lato, si è sempre più esposti all'azione di tante possibili opinioni, pur erronee o avventate, e, dall'altro lato, c'è necessità di esperti che possano confutare le notizie infondate, orientando verso una più ponderata considerazione dei problemi.

Entrambi i lati della dinamica sono esposti a pericoli e a fraintendimenti. Da un lato, ogni sciocchezza è libera di circolare e, dall'atro lato, ogni competenza tecnica può aspirare a dominare l'insieme delle opinioni senza una sufficiente capacità di chiarificazione. Ciò deve indurre a due specifiche forme di educazione al nuovo modo di essere in comunità: da un lato, la libertà delle opinioni deve essere aperta all'ascolto delle argomentazioni altrui e alle conoscenze degli esperti; dall'altro lato, queste competenze debbono compiere un necessario bagno di umiltà, consistente nel rendere, nei limiti del possibile, le proprie cognizioni in modo leggibile, equilibrato e persuasivo. La libertà dell'opinare e l'eguaglianza del diritto a opinare non implica che tutte le opinioni abbiano lo stesso valore. Il diritto di parlare comporta il dovere di ascoltare; il diritto di argomentare comporta il dovere di non affezionarsi alle proprie posizioni e di esaminare con onestà le argomentazioni degli altri; il diritto nascente dalla competenza comporta il dovere di esporsi alle obiezioni del quivis de populo, che potrebbero qualche volta anche essere illuminanti. **L'esaltazione del popolo senza ponderazione critica è populismo; l'esaltazione della competenza scientifica senza esposizione al popolo è tecnocrazia.**

Non si può sfuggire a questo duplice imperativo del nostro tempo, che ci deriva dall'essere immersi, ormai, in una nuova "comunità", caratterizzata da prossimità coatte e da nuove opportunità. Non si può schiacciare la libera circolazione delle opinioni, né si può consentire alla conoscenza tecno-scientifica di imporsi senza capacità divulgative e persuasive. **La comunità civile del nostro tempo è chiamata a sostenere, attraverso il travaglio dei media, una sfida più difficile: quella di parlare in modo pacato e di ascoltare in modo ragionato. Una democrazia non si regge solo sulla libertà di parlare, ma sul dovere di ascoltare**. Se parlano tutti insieme, prevale colui che fa la voce più grossa e che ha i mezzi più potenti per farla prevalere. In questa forbice, il ruolo della scuola come comunità educante è essenziale.
Una terza questione va qui, almeno fuggevolmente, toccata. Si tratta di demistificare la troppo abusata mistica dell'«eccellenza». Che ci sia chi eccelle, è certamente un bene, e bisogna offrire a ognuno le condizioni per far maturare il proprio talento. Ma il valore dell'eccellenza non deve diventare una mistica, per la quale occorrerebbe scatenare la competizione fra pretesi concorrenti per farne emergere i migliori. Una scuola non è una piazza economica o commerciale in cui debbano svolgersi le concorrenze per far prevalere i migliori prodotti. I cosiddetti "non eccellenti" non possono essere emarginati. Debbono essere, invece, motivati e seguiti, perché ognuno ha qualche segreto talento da scoprire. Una scuola deve far maturare in ognuno le sue migliori qualità. Se non lo fa, potranno essere proprio i pretesi "non eccellenti" , abbandonati a se stessi, a mettere domani in crisi radicale l'intera comunità, compresi i suoi "eccellenti".

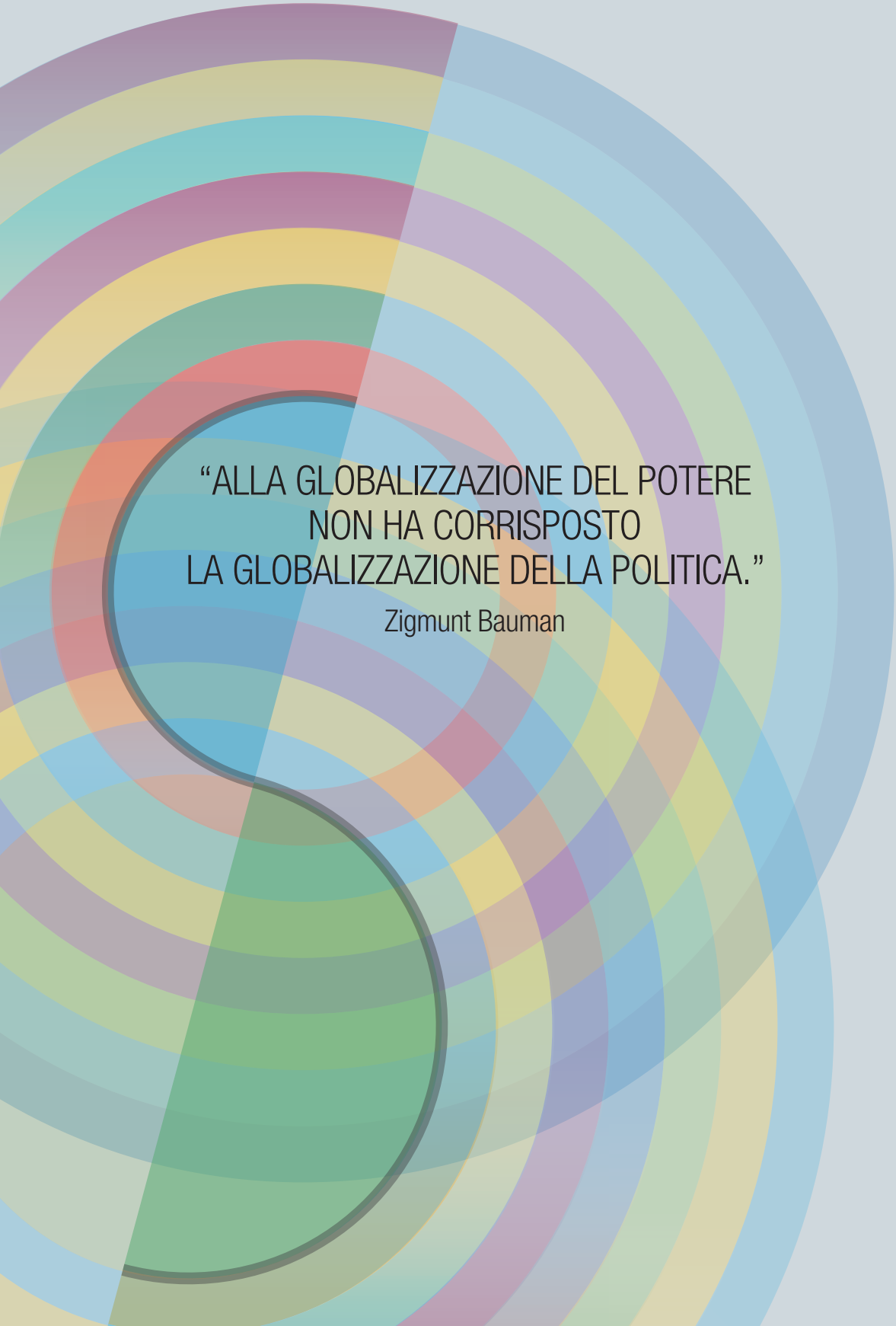
7. Il sindacato come traduttore linguistico

All'interno della comunità in cui opera, il sindacato, ancor più di un partito, svolge un compito prezioso, che potrebbe opportunamente impostarsi come quello di traduttore linguistico fra due mondi. L'operatore sindacale è uno strano centauro: ha il corpo immerso nel mondo della vita da cui parla e la testa capace di pensare anche linguaggi altri. Il vero operatore sindacale, infatti, svolge bene le sue funzioni soltanto se si mantiene fortemente radicato nel mondo della vita concreta da cui muove. Questo mondo comunitario è fatto di bisogni e di problemi quotidiani, di idee e di progetti, di mansioni e di mete. Un tale mondo deve avere e darsi un linguaggio: spontaneo o riflesso che sia. Esso nasce dalla vita concreta di tutti i giorni e dalle linee progettuali che sono proprie di una comunità educante. Tutto ciò riguarda il terreno che abbiamo chiamato mondo della vita. Ma questo mondo e questo linguaggio devono poter tradursi in istanze e in proposte nei confronti delle più varie istituzioni, da quelle territoriali a quelle nazionali e internazionali. Un sindacato individua problemi, svolge lotte, elabora proposte, fa contratti. La sua combattività non deve mai rinunciare all'intelligenza, né la sua intelligenza deve mai rinunciare

alla combattività. In questo senso, l'operatore sindacale è chiamato a vivere due vite e due linguaggi: quello parlato all'interno della comunità dei colleghi e degli studenti e quello parlato all'interno delle istituzioni regolatrici. Egli sa parlare la lingua dei bisogni e la lingua delle regole, la lingua delle idee nuove e quella del diritto positivo. È, perciò, il miglior esempio di un traduttore che si muove fra due lingue e fra due mondi. L'operatore sindacale è, per così dire, bilingue e due volte madrelingua. Ma egli è, oggi, ancora di più: l'ascoltatore dei bisogni delle singole persone, dai quali sa leggere elementi di generalità e ai quali sa offrire possibilità di risposta. Anche in questo senso, egli è un traduttore linguistico. Egli è chiamato a tradurre questi bisogni in linguaggi di regole ed è contemporaneamente chiamato a trasformare il linguaggio delle regole stabilite all'interno di una simulazione comunitaria che ne valuti la consistenza.

In questo senso, l'operatore sindacale è chiamato ad essere, contemporaneamente, un membro della comunità e un esperto di regole giuridiche. La sua funzione è quella dell'ascolto e della proposta. Per svolgere bene questo compito, deve essere molto attento alle esigenze espresse, volta per volta, dalle persone.

Ma la comunità educante non è un'isola separata nel contesto comunitario in cui opera. Ciò significa che l'operatore sindacale deve saper rifiutare la pratica di una visione separata, se non corporativa, all'interno della più ampia comunità civile. Per far questo, deve saper compiere un'azione culturale che ha i suoi costi. In questo senso, il vero obiettivo non è quello di ampliare il tesseramento, ma quello di potenziare la qualità civile dell'azione. La qualità della sua azione è il metro della sua dignità.



“ALLA GLOBALIZZAZIONE DEL POTERE
NON HA CORRISPOSTO
LA GLOBALIZZAZIONE DELLA POLITICA.”

Zigmunt Bauman

Massimo Di Menna

COMUNITÀ E CITTADINO

Dopo esserci soffermati sulla modernità della parola 'Persona' (Quaderno n.1), cerchiamo di analizzare ed approfondire il senso della parola 'Comunità', e di chiarire perché è importante collocarla nell'attuale contesto di società liquida. Le persone sono tra loro naturalmente diverse, hanno bisogni diversi, interagiscono e comunicano con modalità diverse; le persone si associano e la loro interazione è di solito regolamentata.
Sono questi i due aspetti, unicità di ciascuna persona, e regolamentazione delle loro relazioni, che ci danno il senso della parola Comunità. Gli studiosi tendono a soffermarsi sul diverso senso, anche storico, tra Comunità e Società; a noi preme chiarire il diverso significato rispetto al termine massa, proprio per evitare un improprio, anche se diffuso, uso dei termini. **La Comunità non è unità indistinta, la massa non solo unifica, ma appunto concettualmente massifica, quindi annulla le differenze e non esprime la ricchezza delle unicità. Se scegliamo bene le parole che usiamo, riusciamo a comunicare ed a rappresentare meglio la realtà**.

L'ampliarsi della fruizione dei saperi, lo sviluppo scientifico e tecnologico, la facilità nelle relazioni, l'allargamento dei confini, favoriscono il diffondersi dei diritti di cittadinanza, oltre che sociali: senza dare alcuna connotazione negativa, è tutta qui la ragione del superamento, oserei dire storico, del termine massa. Non si tratta di dare diverso valore, ma di esprimere più realisticamente la realtà in cui viviamo.
I sociologi hanno dato significati diversi al termine Comunità. Noi ci soffermiamo su questo: il senso concreto nel XXI secolo, in riferimento all'azione sociale, in sostanza come si colloca nel mondo della vita reale. In questo senso il termine Comunità è interdipendente con il termine Cittadino. Sconsiglio di appassionarci in una discussione circa il rapporto individuo/società, cioè se l'uomo è in via naturale, socievole, vive e si relaziona con gli altri, partecipe dei livelli di vita comunitari possibili - la famiglia, il quartiere, la cerchia di amici, i compagni di lavoro - determinandone una regolamentazione giuridica, basata su regole cogenti, oppure se è naturalmente libero, e la vita associata rappresenta un insieme di regole limitanti le libertà. Insomma siamo di fronte alla annosa questione, deve prevalere la libertà o la tutela sociale? Sulla rilevanza dei limiti si formano contrasti di idee e di comportamenti politici. Poniamo la questione in modo più semplice: nel XXI secolo i diritti di cittadinanza assorbono i diritti sociali? Se non c'è effettivo esercizio della democrazia e di partecipazione al potere decisionale, non ci sono diritti sociali che possano resistere. È evidente quindi che parlando di Comunità,

intendiamo riferirci al buon funzionamento della Democrazia non in modo formale, ma qui e ora, nel contesto della società liquida, globale, tecnologicamente avanzata. Chiariamo in tal modo che optando per la parola Comunità, anziché Massa, Popolo, Società, nel nostro linguaggio, trasmettiamo la consapevolezza che operiamo nel campo dei diritti di cittadinanza, delle regole democratiche, del funzionamento della democrazia, della modalità effettiva di non perdere i diritti sociali. Se non c'è disponibilità a innovare il linguaggio, si rischia di limitarsi ad evocare i problemi, citarli, ma escludendoli dal contesto della vita reale qui ed ora, di lasciarli vivere in una dimensione parallela a noi ignota.

Siamo spesso portati, anche per la nostra formazione culturale, ad esasperare i dualismi: conservazione e innovazione, liberalismo e socialismo, religioso e laico. Le differenze sono notevoli, ma la società si è un po' aperta, non ha più tante separatezze, tanti spigoli, e quindi anche il nostro approccio non ha più l'esigenza di cercare una sintesi tra opposti, secondo il consueto modello tesi-antitesi-sintesi, di hegeliana memoria, ma, riflettendo sui cambiamenti della vita reale, possiamoricorrere a descrizioni ed analisi paradossalmente più semplici.

Forse si può parlare oggi di Filosofia pratica, proprio ricorrendo a categorie semplici quali l'ovvio e il buon senso. Il Prof. Limone ha molto insistito sui rischi connessi allo sviluppo tecnologico, circa il potere dell'algoritmo, cioè l'accettazione che possa non esserci un'argomentazione che spieghi il perché di una decisione. È ora più chiaro il senso che diamo alla parola Comunità. Se la Comunità è insieme di persone, è ovvio che tale insieme possa avere diverse dimensioni.

Le persone all'interno di una famiglia sono una Comunità;
Le persone che aderiscono ad un partito politico formano una Comunità;
Le persone che aderiscono/si associano in un sindacato sono una Comunità;
Le persone che vivono in una data città formano una Comunità;
Le persone che vivono nei confini di una nazione formano una Comunità;
Le persone che vivono in un mondo globalizzato formano una Comunità;
Le persone che interagiscono in internet, nei social, formano una Comunità.

Si apre quindi la questione delle regole, dell'ordinamento, del funzionamento democratico e quindi - torniamo al punto di partenza del nostro ragionamento - dei diritti di cittadinanza. Si tratta di diritti anche diversi, in relazione alla Comunità di appartenenza. Probabilmente la crisi della politica è connessa a tali problematiche. L'esempio lampante lo troviamo nella globalizzazione: globalizzazione economica e finanziaria, senza globalizzazione politica riduce il livello della protezione sociale.

Possiamo anche pensare a Comunità di idee, o meglio ancora a Comunità derivanti da quello che comunemente viene definito "clima culturale". Non si tratta soltanto di Comunità specifica, come ad esempio quella scientifica, frutto dell'interazione solo parzialmente regolata e strutturata tra gli scien-

ziati di un certo periodo, luogo, o addirittura in quanto tali. Quella che mi preme indicare è una questione straordinariamente importante, la connessione di fatto in ambiti anche completamente diversi con conseguenze sulle idee, sui comportamenti. Penso alla possibile Comunità degli innovatori del XX secolo, ad esempio. **Non c'è collegamento diretto, strutturale, ma esiste qualcosa di indefinibile, un "clima" che determina una connessione tra coloro che sono nei loro campi degli innovatori, che rompono schemi consolidati, e modificano certezze dominanti. Proviamo a fare un elenco, e vediamo che la Comunità prende forma: Einstein, Picasso, Matisse, Stravinski, Joice, Eliot, Proust, Freud**.

Volendo riflettere sul senso della parola Comunità, non dimenticherei questo aspetto, non solo, per studiarne le ragioni storiche, ma perché anche oggi, in periodo di crisi di senso della politica, occorre cercare idee originali e coraggiose per contribuire a creare un "clima" favorevole, che si può diffondere con uno sforzo di tanti. Proviamo a fare la nostra parte.

Altro esempio lo troviamo nella così detta democrazia della 'rete', che, anche se potenzialmente diffusa, riduce la partecipazione alle decisioni ad un clic. In realtà il processo che porta a decisioni impegnative per i cittadini richiede incontri, argomentazioni, convincimento, ascolto, rimettere in discussione propri convincimenti, costruzione di idee, competenze. Abbiamo già trattato nel Quaderno n.1 il rapporto tra piazza virtuale e competenze; la 'rete' obbliga i competenti a misurarsi con la libera espressione delle opinioni, anche le più impresentabili, proprio perché non è possibile, e comunque è da evitare, l'idea di una piazza virtuale parallela dei competenti.

COMUNITÀ E SINDACATO

Tale situazione ci porta verso nuovi scenari nell'azione sociale di rappresentanza, anche in quella sindacale, in quanto la rappresentanza collettiva è comunitaria, proprio perché senza perdere la propria connotazione originaria, si pone l'obiettivo di difendere e diffondere i diritti di comunità, che per comodità chiamiamo di cittadinanza. Con il diffondersi delle tecnologie e delle opportunità di partecipare alla piazza della comunicazione, il sapere e l'istruzione rappresentano il cardine di tali diritti.

Restando sul piano pratico, come dice il Prof. Limone, **il sindacato si muove come mediatore tra il formale ed il concreto, con la testa verso le regole, le norme, i contratti, le leggi, e corpo e piedi ben radicati nel mondo della vita.**

La vita del Sindacato/Comunità: competenza, ascolto, fare le cose più che enunciarle, argomentare, convincere, decidere, aprirsi all'esterno.

Un ragionamento particolare merita il rapporto tra azione sindacale e consenso. Si è un po' tra 'Scilla e Cariddi'; non è sufficiente sviluppare un'azione

in termini moderni, un'azione senza consenso non ha efficacia né dal punto di vista del potere di rappresentanza, né dal punto di vista degli esiti sulle persone, in termini di estensione dei diritti di cittadinanza. Paradossalmente la Comunità si sgretola, diviene altro, se la partecipazione democratica non è consapevole e diffusa. Mi rendo conto che tutto ciò spinge verso un impegno grande e ad un ripensamento continuo, forse eccessivo, ma non vedo una diversa modalità.

Il mondo della vita di tutti i giorni, il mondo dell'ovvio e del buon senso, seguono inevitabilmente i grandi cambiamenti. Più il Sindacato intercetta, comprende le nuove sfide, e indica come affrontarle, non solo al proprio mondo di riferimento, ma anche alle forze politiche, ai cittadini, meno rischia la marginalità. C'é una gerarchia dei bisogni: nel corso dell'azione sindacale non è difficile individuare quelli di oggi; si tratta di avere disponibilità mentale al cambiamento, abituarsi ad ascolto e ampliare le occasioni di confronto. Occorrono competenze e passione. Non sono assolutamente venuti meno il valore della solidarietà e della tutela sociale, è semplicemente cambiato il contesto in cui li facciamo vivere. Si tratta di orientare le decisioni politiche, quelle che intervengono nella vita di tutti i giorni, sul funzionamento della democrazia, sugli istituti giuridici cogenti di una Comunità, e per questa azione il sapere, la capacità di argomentare, di convincere, lo stesso linguaggio, le competenze, la passione, rappresentano valore aggiunto.

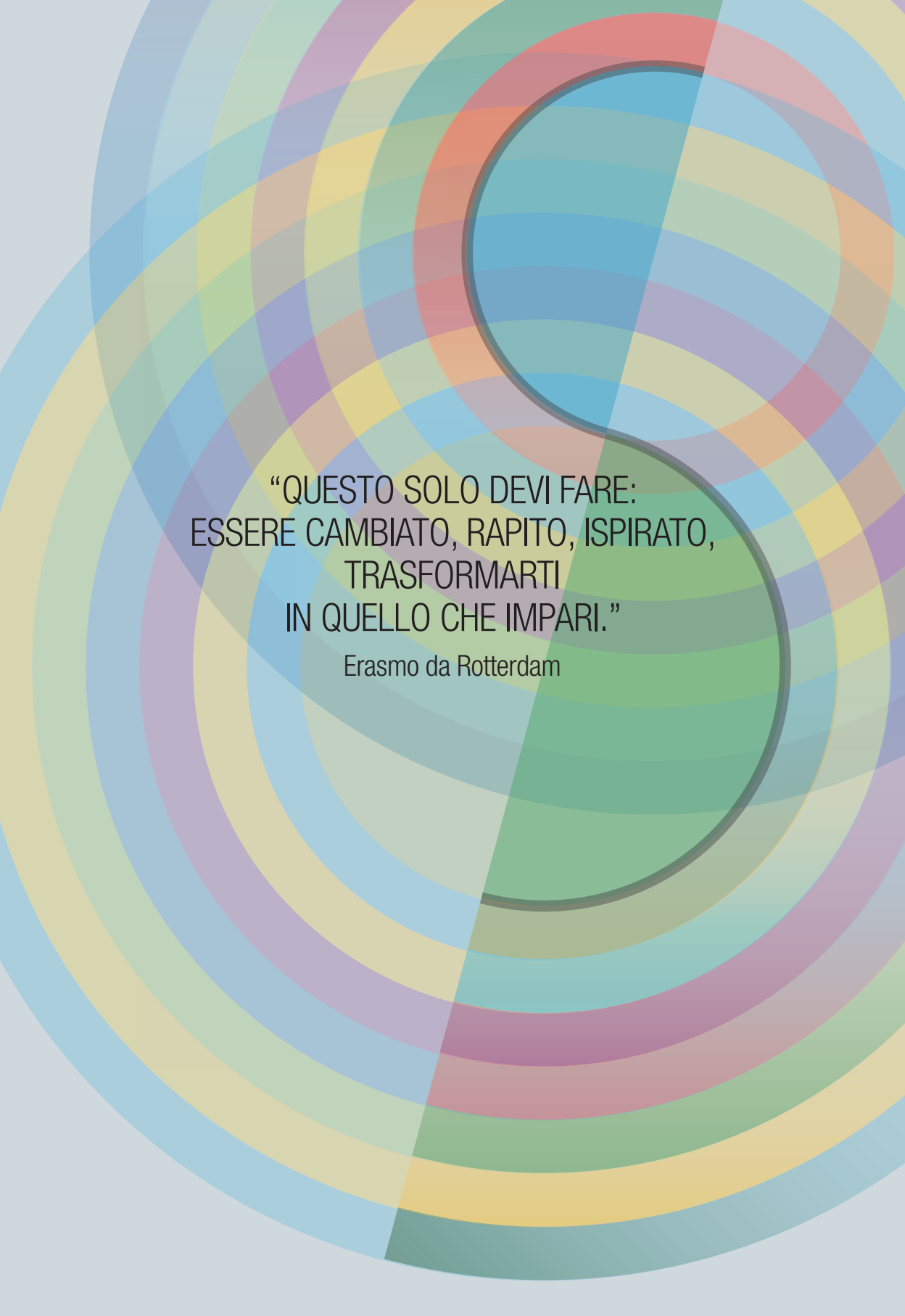
Tali questioni ci spingono verso il tema della "Sovranità", su come i cittadini possano accedervi, sui limiti dello stesso 'sovrano', anche quando il sovrano è il popolo o la sua rappresentanza, rimangono comunque prioritari i diritti inalienabili dei cittadini.
Questo è l'argomento del Quaderno n.3, di prossima pubblicazione.

COMUNITÀ E SCUOLA

Il termine Comunità è giustamente entrato nel lessico comune riguardante la scuola. Si usa molto "Comunità scolastica", ma non sempre si ha consapevolezza del reale significato. La particolarità di tale comunità ci spinge ad una analisi che richiede molta attenzione. Mi fece molto riflettere il messaggio connesso al segno grafico ideato e realizzato da Ettore Vitale in occasione del congresso nazionale della Uil Scuola che si svolse a Perugia nel 2006. La Comunità scolastica venne rappresentata da una galassia. La Comunità esiste in quanto mantiene l'equilibrio dei componenti della Comunità stessa. Se

l'equilibrio si perde, la Comunità si sgretola, viene, di conseguenza, meno la sua funzione; possono avvenire varie cose, la trasformazione in servizio, o in azienda, in semplice unità amministrativa. Lo Stato democratico, i diritti di cittadinanza hanno invece necessità di tale equilibrio, in modo che la scuola possa svolgere al meglio la sua funzione. Tutte le componenti della Comunità/galassia sono responsabili dei compiti specifici loro assegnati. Le componenti sono gli insegnanti, il personale amministrativo, tecnico ed ausiliario, i dirigenti, gli studenti, i genitori, gli enti locali e territoriali. Purtroppo la legge 107, nonostante i nostri richiami assolutamente argomentati, che personalmente ricordo per i colloqui che in quel periodo ebbi con i responsabili politici e di governo, ha minato tale equilibrio, che deve essere assolutamente ricomposto.

Altro elemento della specificità della Comunità scolastica va riferito all'aspetto centrale, quello didattico. Entriamo qui nel campo della personalizzazione dell'insegnamento, e quindi di una didattica che renda lo studente attivo protagonista della sua formazione, della sua crescita, del suo sapere. Diverse sono le metodologie, anche tenendo conto dei diversi ordini di scuola e della diversa età, ma i diritti di cittadinanza in una società globale e tecnologica, si costruiscono in tale Comunità, e devono riguardare l'insieme dei giovani, ciascuno diverso dall'altro, ma insieme, la nuova cittadinanza. L'orgoglio dell'insegnamento poggia su questa straordinaria responsabilità.


“QUESTO SOLO DEVI FARE:
ESSERE CAMBIATO, RAPITO, ISPIRATO,
TRASFORMARTI
IN QUELLO CHE IMPARI.”
Erasmo da Rotterdam

Appendice

Talvolta la lettura risulta noiosa, ostica, quando si parla di autori
o ci si sofferma sul pensiero prevalente; la lettura diretta risulta più semplice
di quel che si possa pensare e, quindi, più coinvolgente.
Abbiamo scelto cinque testi, alcuni noti, altri meno, che aiutano ad orientarci nei temi
trattati nel secondo quaderno della "Scuola Piero Martinetti".

Per gentile concessione di

Editori Laterza Aristotele - Politica

Pgreco Edizioni John Locke - Il secondo trattato sul Governo
La Feltrinelli Jean Jacques Rousseau - Il Contratto sociale
Edizioni Kurumuny Ferdinand Tönnies - Comunità e Società
Edizioni Einaudi Jurgen Habermas - Morale, diritto, politica

ARISTOTELE

LEZIONI DI POLITICA (IV sec A.C.) Libro Terzo
(Estratto)

Indaghiamo se la virtù dell'uomo buono si debba ritenere la stessa che quella del bravo cittadino. Si deve prima fissare sia pure in abbozzo la virtù del cittadino. Ora, come il marinaio fa parte di una comunità, così pure diciamo del cittadino e sebbene i marinai abbiano funzioni diverse, uno è rematore, uno pilota, uno ufficiale di prua, è chiaro che la definizione più esatta della loro eccellenza riguarderà ciascuno in particolare, e tuttavia ce ne sarà una comune che si adatta a tutti; la sicurezza della navigazione è opera di tutti loro, a questo tende ciascun marinaio. Lo stesso riguarda i cittadini. Sebbene differenti tra loro, la sicurezza della comunità è opera loro e questa comunità è la costituzione. Perciò la virtù del cittadino è necessariamente in rapporto alla costituzione, ma se ci sono più forme di costituzione, evidentemente non è possibile che esista una sola virtù del bravo cittadino, quella perfetta, mentre noi diciamo che l'uomo buono è tale in rapporto a una sola virtù, quella perfetta.

È chiaro allora che si può essere buoni cittadini senza possedere la virtù per la quale l'uomo è buono. Non solo, ma, prospettando la difficoltà in altro modo, si può studiare lo stesso problema in rapporto alla costituzione migliore. Se è impossibile che tutti i componenti dello stato siano buoni, tuttavia ciascuno deve assolvere bene la sua funzione in rapporto alle sue possibilità, e questo si chiama virtù. Ora, siccome è impossibile che tutti i cittadini siano uguali, non potrà essere una sola la virtù del cittadino e dell'uomo buono. Infatti la virtù del bravo cittadino deve trovarsi in tutti.

C'è una forma di comando col quale l'uomo regge persone della stessa stirpe e libere – questa forma noi diciamo politica e questa deve apprendere chi comanda stando sotto il comando altrui, per esempio a guidare la cavalleria servendo nei reparti di cavalleria o a guidare l'esercito servendo da soldato. Perciò si dice a ragione che non si può ben comandare senza aver obbedito. Ora la virtù di chi comanda e di chi obbedisce è diversa, ma il bravo cittadino deve saper e poter obbedire e comandare, ed è proprio questa la virtù del cittadino, conoscere il comando che conviene ad uomini liberi sotto entrambi gli aspetti.

La prudenza è la sola virtù propria di chi comanda. Chi è comandato somiglia al fabbricante di auli, chi comanda all'auleta che li usa.
Nelle democrazie sovrano è il popolo, mentre al contrario nelle oligarchie lo sono i pochi e noi diciamo che queste costituzioni sono diverse. Allo stesso

modo potremo parlare delle altre. In primo luogo bisogna determinare per quale fine esiste lo stato e quante sono le forme di governo che riguardano l'uomo e la vita in comune. L'uomo è per sua natura un animale socievole. Essi quindi, anche se non hanno bisogno d'aiuto reciproco, desiderano non di meno vivere insieme. Non solo, ma pure l'interesse comune li raccoglie, in rapporto alla parte di benessere che ciascuno ne trae. Essi si riuniscono anche per il semplice scopo di vivere e per questo stringono la comunità statale. C'è senza dubbio un elemento di bellezza nel vivere, anche considerato in se stesso, a meno che non sia gravato oltre misura dai mali dell'esistenza.

JOHN LOCKE

Il secondo trattato sul Governo (1689)
(Estratto)

Ovunque un certo numero di uomini sono così uniti in una società da rinunciare ciascuno al potere esecutivo della legge di natura e affidarlo alla collettività, ivi ed ivi soltanto si dà una società politica o civile. E ciò accade ovunque un certo numero di uomini, che si trovano nello stato di natura, entrano in società per costituire un solo popolo, un solo corpo politico, sotto un solo supremo governo; o anche quando un individuo si associa e fa corpo con un governo già costituito. Infatti con ciò egli autorizza la società o, il che è lo stesso, il legislativo di essa a fare leggi in sua vece, secondo quanto il pubblico bene della società richiede; leggi all'esecuzione delle quali egli deve il suo aiuto come se fossero sue proprie deliberazioni. E questo fa uscire gli uomini dallo stato di natura e li fa entrare nella società politica, istituendo un giudice sulla terra dotato dell'autorità di decidere tutte le controversie e riparare le offese che possono essere recate a qualsiasi membro di quella società.Tale giudice è il legislativo o i magistrati da esso designati. E ovunque un certo numero di uomini, comunque associati, non dispongono di un siffatto potere decisionale cui appellarsi, qui essi si trovano ancora nello stato di natura.

È dunque evidente che la monarchia assoluta, che da alcuni è considerata l'unico governo al mondo, è in realtà incompatibile con la società civile. Nessuno che faccia parte di una società civile può essere esonerato dalle leggi di essa.

Essendo gli uomini liberi, uguali e indipendenti, nessuno può essere tolto da questa condizione e assoggettato al potere politico di un altro senza il suo consenso. Il solo modo con cui un uomo si spoglia della sua libertà naturale e assume su di sé i vincoli della società civile, consiste nell'accordarsi e unirsi in una comunità al fine di vivere gli uni con gli altri in comodità, sicurezza e pace, nel sicuro godimento della sua proprietà e con una maggiore protezione contro coloro che non vi appartengono. Quando un gruppo di uomini ha così consentito a costituire una comunità o governo, essi sono con ciò immediatamente associati, e costituiscono un solo corpo politico in cui la maggioranza ha il diritto di deliberare e decidere per il resto. Infatti quando un gruppo di uomini ha con il consenso di ciascun individuo, costituito una comunità, ha con ciò fatto di quella comunità un solo corpo, con il potere di agire come un solo corpo, cioè solo in base alla volontà e decisione della maggioranza.

Ma, sebbene quando gli uomini entrano in società consegnino l'uguaglianza, la libertà e il potere esecutivo che essi avevano allo stato di natura nelle mani della società, affinché il legislativo ne disponga come richiede il bene della società stessa, tuttavia, poiché ciascuno fa questo con l'intenzione di meglio conservare sé, la sua libertà e proprietà, non è lecito supporre che il potere della società, o il legislativo da essi costituito oltrepassi i limiti del bene comune, anzi è obbligato ad assicurare la proprietà di ciascuno prendendo le debite misure. E così chiunque detenga il potere legislativo di uno Stato è tenuto a governare secondo leggi stabilite e fisse, promulgate e rese note al popolo, e non secondo decreti estemporanei; per mezzo di giudici imparziali e retti, che decidano le controversie secondo quelle leggi; e a impiegare la forza della comunità all'interno solo per l'esecuzione di quelle leggi, e all'esterno al fine di risarcire e prevenire le offese. E tutto questo non deve essere diretto ad altro fine che la pace, la sicurezza e il pubblico bene del popolo.

Questi sono i limiti che il mandato, che è affidato ad essi dalla società e dalla legge di Dio e della natura, ha fissato al potere legislativo di ogni Stato, in ogni forma di governo.

Primo: esso deve governare in base a leggi stabilite e promulgate, che non devono variare in casi particolari, bensì seguire una sola regola per il ricco e il povero, per il favorito di corte e per il contadino che ara.

Secondo: queste leggi non devono essere, in ultima analisi, intese ad altro fine che il bene del popolo.

Terzo: esso non deve imporre tasse sulla proprietà del popolo senza il consenso dato da esso direttamente o per mezzo dei suoi deputati. E ciò riguarda propriamente solo quei governi in cui il legislativo è sempre in atto, o almeno quelli in cui il popolo non abbia riservato parte del legislativo a deputati che da esso stesso debbano essere eletti di volta in volta.
Quarto: il legislativo non può e non deve trasferire ad altri il potere di legiferare, né affidarlo in mani diverse da quelle cui l'ha affidato il popolo.

JEAN JACQUES ROUSSEAU

Il contratto sociale (1762)
(Estratto)

Trovare una forma di associazione che difenda e protegga mediante tutta la forza comune, la persona e i beni di ciascun associato e per mezzo della quale ognuno, unendosi a tutti, non obbedisca tuttavia che a se stesso e rimanga libero come prima. Questo è il problema fondamentale di cui il contratto sociale offre la soluzione.

Se si cerca in cosa consiste precisamente il più grande di tutti i beni, quello che deve essere l'obiettivo di ogni sistema di legislazione, si troverà che si riduce a questi due oggetti principali: la libertà e l'uguaglianza. La libertà perché ogni dipendenza particolare è altrettanta forza tolta al corpo dello stato; l'uguaglianza, perché senza di essa la libertà non può sussistere. Ho già detto che cosa è la libertà civile; relativamente all'uguaglianza non bisogna intendere con questo termine che le condizioni di potere e di ricchezza debbano essere assolutamente le stesse, ma, per quanto concerne il potere, che questo non arrivi ad alcuna forma di violenza e non si eserciti mai se non in virtù del grado e delle leggi, e per quanto concerne la ricchezza, che nessun cittadino sia così ricco da poterne comprare un altro e nessuno così povero da essere costretto a vendersi. Ciò richiede da parte dei grandi moderazione nei beni e nell'uso del credito di cui godono, da parte dei piccoli moderazione nell'avarizia e nell'avidità.
Questa uguaglianza, si dice, è una speculazione chimerica che non può esistere in pratica. Eppure, se l'abuso è inevitabile, ne segue che non bisogna almeno cercare di limitarlo? È appunto perché la forza delle cose tende sempre a distruggere l'uguaglianza che la forza della legislazione deve sempre tendere a conservarla.

Se vogliamo creare un'istituzione duratura, non pensiamo a renderla eterna. Per riuscire non bisogna cercare l'impossibile, né illudersi di conferire all'opera degli uomini una solidità che le cose umane non consentono. Il corpo politico, proprio come il corpo dell'uomo, comincia a morire dal momento della sua nascita ed ha in se stesso le cause della sua dissoluzione. Ma l'uno e l'altro possono avere una costituzione più o meno salda e idonea a conservarli per un tempo più o meno lungo. La costituzione dell'uomo è opera della natura, quella dello Stato è opera dell'arte. Non dipende dagli uomini allungare la loro vita, ma dipende da loro di allungare quanto più è possibile quella dello Stato, dandogli la migliore costituzione che possa ricevere. Il principio della vita politica risiede nell'autorità sovrana. Il potere legislativo costituisce il cuore dello Stato, il potere esecutivo ne

costituisce il cervello, che mette in movimento tutte le parti.
Poiché il sovrano non ha altra forza che il potere legislativo, agisce unicamente tramite le leggi e, costituendo le leggi solo atti autentici della volontà generale, il sovrano non potrebbe agire se non quando il popolo è riunito in assemblea. Il popolo riunito in assemblea è una chimera, si dirà! I limiti del possibile, nelle cose morali, sono meno ridotti di quello che pensiamo: sono le nostre debolezze, i nostri vizi, i nostri pregiudizi a restringerli.

Dove il diritto e la libertà sono tutto gli inconvenienti sono nulla. Ci sono alcune situazioni infelici nelle quali non si può conservare la propria libertà se non a danno di quella altrui e in cui il Cittadino può essere perfettamente libero solo a condizione che lo schiavo sia perfettamente schiavo. Tale era la situazione di Sparta. Per quanto riguarda voi, popoli moderni, non avete certamente schiavi, ma schiavi siete voi; pagate la loro libertà con la vostra. Avete un bel vantare questa preferenza; io trovo in essa più viltà che umanità. Non intendo sostenere, con questo, che si debbano avere degli schiavi, né che il diritto di schiavitù sia legittimo, visto che ho provato il contrario. Enuncio solo le ragioni per le quali i popoli moderni, che si ritengono liberi, hanno dei Rappresentanti e quelle per le quali i popoli antichi non ne avevano. Comunque sia, appena un Popolo si da dei Rappresentanti non è più libero, non esiste più come tale.

Poiché i cittadini sono tutti uguali per effetto del contratto sociale, tutti possono prescriverlo, mentre nessuno ha diritto di esigere che un altro faccia ciò che lui stesso non fa. Ora, è esattamente questo diritto, indispensabile per far vivere e funzionare il corpo politico, quello che il Sovrano conferisce al Principe nell'istituire il Governo. Parecchi hanno preteso che l'atto di questa istituzione consistesse in un contratto tra il Popolo e i capi che esso si da, contratto attraverso il quale verrebbero stipulate tra le due parti le condizioni alle quali l'una si obbligherebbe a comandare, l'altra a obbedire. Si converrà che saremmo di fronte a uno strano modo di contrattare! Ma vediamo se tale opinione è sostenibile. In primo luogo l'autorità suprema non è modificabile più di quanto sia alienabile: limitarla equivale a distruggerla. È assurdo e contraddittorio che il Sovrano si dia un superiore: obbligarsi a obbedire a un padrone significa rimettersi in piena libertà. In secondo luogo è evidente che questo contratto del popolo con persone determinate costituirebbe un atto particolare. Ne deriva che tale contratto non potrebbe essere né una legge né un atto di sovranità e, di conseguenza, sarebbe illegittimo. Si capisce inoltre che le parti contraenti sarebbero, l'una rispetto all'altra, sotto la sola legge di natura e senza nessuna garanzia dei loro reciproci impegni, cosa che contrasta sotto ogni punto di vista con lo stato civile. Poiché da chi detiene la forza dipende sempre l'esecuzione, tanto varrebbe chiamare contratto l'atto di

un uomo che dicesse ad un altro: “vi cedo tutto ciò che mi appartiene alla condizione che voi me ne renderete quanto vi aggraderà”. Non c’è che un contratto nello stato, quello di associazione; e questo, da solo, ne esclude ogni altro. Non si potrebbe pensare alcun Contratto pubblico che non costituisse la violazione del primo.

In che modo bisogna concepire l’atto mediante il quale il Governo viene istituito? Osserverò innanzitutto che è un atto complesso, ovvero composto da due altri atti, cioè la statuizione della legge e la sua esecuzione. Attraverso il primo atto il Sovrano decide che ci sarà un corpo di Governo stabilito in questa o in quella forma; è evidente che questo atto è una legge. Attraverso il secondo atto il Popolo nomina i capi che saranno incaricati del Governo stabilito. Ora, costituendo questa nomina un atto particolare, non è una seconda legge, ma soltanto un effetto della prima e una funzione del Governo. La difficoltà consiste nel comprendere come si può avere un atto di Governo prima che il Governo esista e come il Popolo, che è solo Sovrano o suddito, può diventare, in alcune circostanze, Principe o Magistrato. Qui si scopre una di quelle qualità del corpo politico attraverso le quali esso concilia operazioni in apparenza contraddittorie. Infatti tale operazione avviene tramite un’istantanea conversione della Sovranità in Democrazia, cosicché, senza alcun cambiamento percepibile e soltanto per effetto di una nuova relazione di tutti nei confronti di tutti, i cittadini, divenuti Magistrati, passano dagli atti generali agli atti particolari e dalla legge all’esecuzione.

Tale cambiamento di relazione non è affatto una sottigliezza astratta priva di riscontri nella pratica; avviene tutti i giorni nel Parlamento d’Inghilterra in cui la Camera bassa in certe occasioni si muta in gran Comitato per meglio dibattere i problemi e diventa così, da Corte Sovrana che era prima, semplice commissione, in maniera tale che fa poi rapporto a se stessa come Camera dei comuni su ciò che ha appena regolato come gran Comitato e delibera nuovamente, a diverso titolo, circa quello che aveva già deciso con un altro.

Questo è il vantaggio tipico del Governo Democratico, cioè di poter essere stabilito, di fatto, attraverso un semplice atto della volontà generale. In seguito questo Governo provvisorio rimane in carica se tale è la forma prescelta, oppure stabilisce a nome del Sovrano il Governo prescritto dalla legge;tutto così si trova in regola. Non è possibile istituire il Governo in alcun altro modo legittimo e senza rinunciare ai principi precedentemente fissati.

Da queste spiegazioni risulta che l'atto istitutivo del Governo non è affatto un contratto, ma una Legge; che i depositari del potere esecutivo non sono in alcun modo i padroni del popolo, ma suoi funzionari, che é il popolo a nominarli e destituirli quando vuole; che non si tratta assolutamente per loro di contrattare, ma di obbedire; e che, assumendo le funzioni impostegli dallo Stato, adempiono semplicemente al loro dovere di Cittadini, senza avere per nulla il diritto di discutere sulle condizioni.

Ora che non c'è più e non ci può essere una Religione nazionale esclusiva si devono tollerare tutte quelle che tollerano le altre, a condizione che i loro dogmi non contengano nulla che contrasti con i doveri del Cittadino.

FERDINAND TONNIES

Comunità e Società (1887)
(Estratto)

Il rapporto in sé, e quindi l'associazione, viene concepito o come vita reale e organica - e questa è l'essenza della comunità - o come formazione ideale e meccanica, e questo è il concetto della società.

Ogni convivenza confidenziale, intima, esclusiva viene intesa come vita in comunità; la società è invece il pubblico, è il mondo. In comunità con i suoi una persona si trova dalla nascita, legata ad essi nel bene e nel male, mentre si va in società come in terra straniera. Il giovane viene messo in guardia contro la cattiva società; ma parlare di cattiva comunità è contrario al senso della lingua. I giuristi possono bensì parlare di società domestica, se conoscono soltanto il senso sociale di un'associazione; ma la comunità domestica, con i suoi infiniti effetti sull'anima umana, viene sentita da chiunque ne sia diventato partecipe. Così pure gli sposi sanno bene di entrare con il matrimonio in una completa comunità di vita; una società di vita sarebbe una contraddizione in termini. Si sta insieme in società, ma nessuno può tenere comunità a un altro. Si viene ammessi nella comunità religiosa; le società religiose esistono soltanto per lo stato e per la teoria, che stanno al di fuori di esse. Comunità di lingua, di costume, di fede, ma società di profitto, dei viaggi, delle scienze. Così sono importanti in modo particolare le società commerciali; anche se tra i soggetti può esistere una confidenza e una comunità, si può a stento parlare di una società commerciale e addirittura ripugnante sarebbe formare l'espressione "comunità per azioni".

Esiste invece una comunità di possesso dei campi, del bosco, del pascolo. La comunità dei beni tra coniugi non potrà essere denominata società dei beni. Ne risultano così alcune differenze. Nel senso più generale, si parlerà di comunità comprendente l'intera umanità, come vuole essere la chiesa. Ma la società umana viene intesa come un puro coesistere di persone indipendenti l'una dall'altra. Quando perciò si parla, in tempi recenti, impiegandolo come concetto scientifico, di società nell'ambito di un paese, in antitesi allo stato, si propone un concetto che potrà essere accolto, ma che troverà la sua illustrazione soltanto nella più profonda contraddizione con le comunità del popolo. La comunità è antica, mentre la società è nuova, come cosa e come nome. Invece tutte le lodi della vita di campagna hanno sempre messo in evidenza che qui la comunità tra gli uomini è più forte e più viva: la comunità è la convivenza durevole e genuina, la società è soltanto una convivenza passeggera e apparente. È quindi coerente che la comunità debba essere intesa come un organismo vivente, e la società,

invece, come un aggregato e prodotto meccanico.

Le forme esteriori della convivenza quali sono date dalla volontà essenziale e dalla comunità,sono state distinte in casa, villaggio e città. Questi sono i tipi costanti della stessa vita reale e storica in generale. Anche nella società sviluppata, così come nelle epoche primitive e intermedie, gli uomini convivono in questi diversi modi. La città è la forma più alta, cioè più complicata, della convivenza umana in generale. Essa ha in comune con il villaggio la struttura locale, in antitesi a quella familiare della casa. Ma entrambi conservano molti caratteri della famiglia, ed il villaggio in misura maggiore della città. La città li perde quasi completamente soltanto quando si sviluppa in grande città: le singole persone o famiglie stanno l'una di fronte all'altra, ed il luogo che esse hanno in comune non è che una dimora accidentale ed elettiva.

Come la città perdura nell'ambito della grande città, come è espresso dallo stesso nome di questa, così le forme di vita comunitarie perdurano, sia pure atrofizzandosi ed estinguendosi, nell'ambito di quelle sociali, come le uniche forme reali. Al contrario, quanto più lo stato sociale si allarga in una nazione o in un gruppo di nazioni, tanto più un intero paese, o il mondo intero, tende a diventare simile ad un'unica metropoli. Tuttavia nella grande città, e quindi nella situazione sociale in genere, soltanto gli strati superiori, i ricchi, i colti, sono veramente attivi e vitali; essi forniscono la misura alla quale gli strati inferiori devono conformarsi con la volontà sia di soppiantare i primi, sia di diventare simili a loro, per acquistare essi stessi una potenza sociale e arbitraria. Tanto in quelle quanto in queste masse, la grande città - e quindi anche la nazione e il mondo - non consiste se non di persone libere, le quali erano continuamente in contatto tra loro nel traffico, scambiando e collaborando tra loro, senza che tra esse sorga una comunità e una volontà comunitaria se non sporadicamente o come residuo di situazioni precedenti che stanno ancora alla sua base.

La città mondiale comprende in sé l'estratto non soltanto di una società nazionale, ma di tutta una cerchia di popoli, cioè del "mondo". Uomini di tutti i paesi si riuniscono in essa avidi di denaro e di piaceri, ma anche spinti dalla curiosità e dal desiderio di imparare.
La vita familiare invece è la base generale dei modi di vita comunitari. Nella grande città, nella capitale e specialmente nella città mondiale l'istituto della famiglia decade.
Nei grandi processi di sviluppo culturale si contrappongono due età, un'età della società segue ad un'età della comunità. Questa è definita dalla volontà sociale come concordia, costume e religione, quella come convenzione, politica, opinione pubblica.

JURGEN HABERMAS

Morale, diritto, politica (1986)
(Estratto)

Stato nazionale e democrazia nell'Europa unificata.
Il rapporto tra cittadinanza politica e identità nazionale viene illuminato in un altro senso dal futuro politico della Comunità europea. Il concetto di cittadinanza politica sviluppato da Aristotele era in origine commisurato, com'è noto, alle dimensioni della polis greca. La metamorfosi che trasformò sparse popolazioni in "nazioni generatrici di stato" si realizzò sotto il segno del nazionalismo: esso sembrò far combaciare le idee repubblicane con l'ordine di grandezza dei moderni stati territoriali. È nelle forme politiche di questo stato nazionale che poté svilupparsi il moderno traffico commerciale. E, proprio a somiglianza dell'istituto burocratico statale, anche l'economia capitalistica sviluppò una sua irriducibile autonomia sistemica. I mercati delle merci, capitale e lavoro ubbidiscono a una propria logica, che è del tutto indipendente dalle intenzioni dei soggetti. Affiancandosi al potere amministrativo, incarnantesi nelle burocrazie di stato, anche il denaro si trasformò in un medium anonimo dell'integrazione sociale, un medium che produce i suoi effetti al di sopra delle teste degli interessati. Questa integrazione sistemica entra in concorrenza con quella integrazione sociale che - scorrendo attraverso valori, norme e intese reciproche - si presenta sempre come mediata dalla coscienza degli attori. L'integrazione politica, che scorre attraverso la cittadinanza politica democratica,non è che un aspetto particolare di questa più generale integrazione sociale.
È per questo motivo che capitalismo e democrazia sono sempre in tensione tra di loro (verità spesso sottaciuta dalle teorie liberali).

L'esempio dei paesi in via di sviluppo dimostra come non esista nessuna connessione lineare tra modernizzazione capitalistica ed edificazione di uno stato di diritto democratico. Tantomeno si deve assumere per scontato quel compromesso della pianificazione assistenziale capitalistica che, a partire dalla fine della seconda guerra mondiale, ha preso piede nelle democrazie dell'Occidente. E, infine, un'espressione ancora diversa della medesima tensione tra capitalismo e democrazia noi la troviamo nello sviluppo della Comunità europea.
Qui essa si esprime nel dislivello verticale tra un'integrazione sistemica di economia e amministrazione, realizzantesi sul piano sopra-nazionale, e un'integrazione politica realizzata solo a livello dello stato nazionale. La struttura tecnocratica della Comunità europea accresce pertanto i dubbi che si sono comunque sempre nutriti nei confronti delle aspettative normative accollate alla figura del cittadino democratico. E se si scoprisse che anche

all'interno dello stato nazionale quelle aspettative erano da considerarsi in larga misura illusorie? E se risultasse vero che la precaria simbiosi oggi realzzatasi tra repubblicanesimo e nazionalismo serve soltanto a mascherare il fatto che l'idea repubblicana di una 'cittadinanza politica' funziona, nel migliore dei casi, solo nei rapporti elementari di una collettività etnicamente omogenea, abbracciabile con lo sguardo, ancora integrata dalla tradizione e dai costumi?

La 'Comunità economica europea' si è oggi trasformata in una 'comunità europea' che mostra la volontà politica di costruire una 'Unione europea'. Per una simile formazione politica di 320 milioni di abitanti c'è soltanto l'esempio, se prescindiamo dall'India, degli Stati Uniti d'America. Questi rappresentano certo una società multi culturale, unificata da una stessa cultura politica e da una stessa lingua, laddove l'Unione europea verrebbe a rappresentare un multilinguistico stato di nazionalità diverse. Questa associazione politica dovrebbe poi conservare – se (com'è sperabile) si rendesse più simile a uno stato federale che non a una confederazione di singoli stati parzialmente sovrani – alcuni tratti di quell"Europa delle patrie" di cui parlava DE Gaulle. Anche in un'Europa siffatta, gli stati nazionali finora conservatisi, come tali non dovrebbero perdere la loro autonoma forza strutturante.
Sulla strada difficile che conduce all'Unione europea, gli stati nazionali costituiscono un problema non tanto per le loro insuperabili pretese di sovranità, quanto piuttosto per il fatto che i processi democratici hanno finora mostrato di (parzialmente) funzionare soltanto all'interno dei loro confini. In altri termini, la sfera pubblica politica è rimasta finora frammentata sul piano degli stati nazionali. Diventa perciò grave e ineludibile la questione se, da un punto di vista generale, possa realmente esistere una cittadinanza politica di tipo europeo. Intendendo con questo non soltanto le condizioni di un agire politico collettivo che oltrepassi le frontiere, ma soprattutto la consapevolezza di "un'obbligazione morale nei confronti di un comune patrimonio europeo"

Ai cittadini viene allargandosi la forbice tra l'essere coinvolto e l'essere partecipe. Un crescente numero di provvedimenti presi a livello sopranazionale coinvolge sempre più cittadini in sfere sempre più ampie. Dal momento che il ruolo della cittadinanza politica è stato finora istituzionalizzato solo a livello nazionale, i cittadini non hanno però alcuna effettiva possibilità di tematizzare e influenzare le decisioni prese a livello europeo. Ora dobbiamo forse considerare questa disparità come uno squilibrio passeggero, che sarà presto eliminato dalla 'parlamentarizzazione' della tecnocrazia di Bruxelles? O non dobbiamo invece pensare che, operando secondo rigorosi criteri di razionalità economica, queste burocrazie non facciano altro che evidenziare un tipo di sviluppo già da tempo invalso anche all'interno degli stati nazionali, ossia

l'autonomizzazione degli imperativi economici e una statalizzazione della politica, che svuotando dall'interno il ruolo del cittadino ne sconfessano le pretese repubblicane?

È forse lecito estrapolare per lo sviluppo europeo aspettative moderatamente ottimistiche, tali da non condannarci anticipatamente alla rassegnazione. Il mercato comune europeo scatenerà una più intensa mobilità orizzontale, moltiplicando i contatti tra appartenenti a nazionalità diverse. Oltre a ciò, l'immigrazione dall'est europeo e dalle regioni povere del terzo mondo accrescerà la ricchezza multiculturale della società. Ciò causerà certamente tensioni sociali. Ma se verranno produttivamente elaborate, anche queste tensioni potranno promuovere una mobilitazione politica capace di dare slancio ai movimenti sociali endogeni di tipo nuovo, originariamente sorti nel quadro dello stato nazionale (come i movimenti pacifisti, ecologici e femministi). Per alcuni temi di pubblico interesse, ciò significherà un rafforzamento della loro importanza sul piano del 'mondo di vita'. Nello stesso tempo cresce l'urgenza di problemi per i quali esistono solo soluzioni coordinate a livello europeo.

In futuro, a partire dalle diverse culture nazionali, potrebbe svilupparsi una comune cultura politica. Tra una medesima cultura politica, da un lato, e quelle tradizioni letterarie e artistiche, storiografiche e filosofiche, che dall'inizio della modernità sono venute ramificandosi sul piano nazionale, potrebbe venire a crearsi una sorta di differenziazione. Se questo è vero, un ruolo importante verrebbe a ricadere sulle élites culturali e sui mass media. Diversamente che in America, un patriottismo costituzionale europeo dovrebbe prendere le mosse da interpretazioni nazionalisticamente e storicamente differenziate degli stessi (universalistici) principi giuridici. La Svizzera offre un esempio concreto di come una simile, comune auto comprensione politico-culturale possa svilupparsi e differenziarsi a partire da orientamenti culturali di nazionalità diverse.

A questo scopo è opportuno non tanto rivangare le radici comuni del Medioevo europeo, quanto piuttosto coltivare una nuova coscienza politica, che corrisponda al ruolo dell'Europa del XXI secolo.

“INFATTI LO STESSO
È PENSARE ED ESSERE”
Parmenide

A lezione di sindacato

È nata la prima scuola sindacale, è intitolata a ***Piero Martinetti***

La sfida della modernità, nelle scelte, nelle azioni, nelle tutele, nel linguaggio coinvolge il sindacato al pari di tutti gli altri soggetti sociali e istituzionali. Trovare modalità nuove di coinvolgimento, partecipazione, democrazia e, al tempo stesso, saper individuare soluzioni concrete ai problemi delle persone, sono le sfide di un sindacato che intenda proporsi come utile per le persone, decisivo nelle scelte. Esigenza ancora più forte quando si parla di scuola, d'istruzione.

Il tema della formazione diviene essenziale, per questo la Uil Scuola ha deciso di realizzare una scuola sindacale. Un'esperienza che non ha precedenti in Italia e che ha visto nel mese di maggio scorso, a Fondi (Lt), a confronto e a lezione, quadri del sindacato provenienti da tutta Italia. È stato scelto di intitolare la scuola a Piero Martinetti, l'unico professore universitario di filosofia che non accettò di giurare fedeltà al fascismo. Le modalità della sua realizzazione sono quelle seguite da sempre dalla Uil Scuola: un approccio ampio, la volontà di declinare l'azione sindacale in modo moderno, la filosofia come chiave di lettura di una società in profondo cambiamento. Due sessioni del primo incontro nazionale, aperto in seduta plenaria dei partecipanti, dalla relazione del professor Giuseppe Limone Ordinario di Filosofia *della politica e del diritto* alla Seconda Università degli Studi di Napoli e, in forma di dialogo, dagli interventi di Massimo Di Menna mirati a sollecitare domande e a tessere la trama del percorso di formazione.

Il sindacato è dalla parte delle persone, che non possono essere classificate, non sono mai la sola somma delle loro attività, delle loro ore di lavoro. Il sindacato, che guarda alla persona, è nel "*mondo della vita*". La seconda sessione è stata strutturata in tre gruppi di lavoro: comunicazione; partecipazione, democrazia e decisione; il merito e il valore delle parole. Veri e propri laboratori nei quali sono state messe a confronto esperienze concrete.

Sole 24 Ore del 20-07-2015

Partecipanti agli incontri della Scuola sindacale

Raffaella Aglialoro
Giampiero Albano
Massimo Albisetti
Danilo Amoruso
Antonio Ardolino
Gaetano Arduini
Antonino Artale
Rossella Benedetti
Biagio Biancardi
Enrico Bianchi
Luisa Blasi
Maria Bonica
Loris Bortolazzi
Carlo Callea
Ciro Capasso
Giovanni Caretto
Fabiola Casciani
Augusto Cataldo
Mariolina Ciarnella
Rosa Cirillo
Sabrina Colombo
Salvatore Cosentino
Nicola Cutrignelli
Anna Maria D'Angelo
Antonio D'Apice
Giuseppe D'Aprile
Antonio D'Oria
Aniello De Luca
Amleto De Nigris
Cristiano Di Donna
Lucia Di Gioia
Massimo Di Menna
Antonio Di Zazzo
Giovanni Febroni
Lucia Ferullo
Giuseppe Fralliciardi
Franco Gagliardoni
Roberto Garofani
Marco Gianangeli
Antonello Lacchei
Gennaro Lamboglia
Stefania La Manna
Pietro Leonino
Fiorello Michele Macro
Lucia Marinelli
Franco Martello
Stanislao Matino
Salvatore Mavica
Diego Marcozzi
Claudia Mazzucchelli
Diego Meli
Salvatore Miglietta
Anna Mizzoni
Michele Nudo
Gabriella Orlandini
Albertina Pagliarella
Saverio Pantuso
Claudio Parasporo
Francesco Pascarella
Giovanni Petrone
Salvatore Piccolo
Luigi Pinatto
Ugo Previti
Pasquale Proietti
Maria Pia Rago
Noemi Ranieri
Francesca Ricci
Alessandro Rizzello
Angela Romeo
Laura Salustri
Calogero Salvà
Danilo Sansonetti
Francesco Sciandrone
Francesca Severa
Silvia Somigli
Giuseppe Tagliente
Michela Testa
Patrizia Tozzi
Giuseppe Turi
Giovanni Troiano
Giovanni Verga

Quaderni della scuola sindacale Piero Martinetti

1 Persone
2 Comunità

È in preparazione il terzo numero
sul tema della Sovranità.

QUADERNI DELLA SCUOLA SINDACALE PIERO MARTINETTI

3

Sovranità

Massimo Di Menna - Giuseppe Limone

Riflessioni su società liquida, libertà, sindacato

Cattedra di Filosofia
della Politica e del Diritto

UILSCUOLA

“TUTTA LA MIA CONCEZIONE
DEL METODO SCIENTIFICO
SI PUÒ RIASSUMERE DICENDO CHE ESSO
CONSISTE DI QUESTI TRE PASSI:
1) INCIAMPIAMO IN QUALCHE PROBLEMA;
2) TENTIAMO DI RISOLVERLO, PER ESEMPIO
PROPONENDO QUALCHE NUOVA TEORIA;
3) IMPARIAMO DAI NOSTRI SBAGLI,
SPECIALMENTE DA QUELLI CHE SI SONO RESI PRESENTI
NELLA DISCUSSIONE CRITICA
DEI NOSTRI TENTATIVI DI RISOLUZIONE,
O, PER DIRLA IN TRE PAROLE
PROBLEMI-TEORIE-CRITICA”

Karl Popper

APPUNTI

APPUNTI

APPUNTI

“NON CERCO MAI
DI CONVERTIRE I MIEI PAZIENTI A QUALCOSA
E NON ESERCITO MAI ALCUNA PRESSIONE.
GRAZIE AL MIO TRATTAMENTO
UN PAGANO DIVENTA PAGANO,
UN EBREO EBREO,
UN CRISTIANO CRISTIANO”

Carl Gustav Jung

Progetto grafico
Studio Vitale

Stampa
Arti Grafiche Ciampino srl

Finito di stampare: dicembre 2017